

narrativa
scandinava

GRYTEN

**Un traghettatore salpa in solitaria
sulla propria barca, a bordo della quale
viaggiano con lui i fantasmi del passato:
Il giorno in cui Nils Vik morì, da Carbonio
in una prosa densa di sobrio lirismo**

Il teatro mobile dell'ultima meditazione

di BRUNO BERNI

Mantenendo con costanza una lieve di toni, e una empatia senza cadute retoriche, Frode Grytten ha costruito una composizione armonica in forma di romanzo, che mentre dispone i ricordi e gli incontri, suona come una lunga ballata del commiato: *Il giorno in cui Nils Vik morì*, (traduzione di Andrea Romanzi, Carbonio, pp. 150, € 18,00) ha un titolo che Gérard Genette avrebbe detto *prolettico*, in cui svela sin da subito l'epilogo.

Protagonista Nils Vik, traghettatore di fiordo, uomo semplice, vedovo, avanti con l'età, che una mattina di novembre capisce essere giunto il suo momento. Si alza, si rade, si veste con la cura necessaria all'ultimo viaggio e si imbarca lungo il fiordo, lo stesso che ha attraversato trasportando altre storie, altre vite.

Sarà per lui l'ultima volta: la barca diventa il teatro mobile di una meditazione sulla memoria, sull'amore, sull'addio. Insieme al suo cane Luna, morta molti anni prima ma tornata accanto a lui per quest'ultima traversata, Nils incontra, uno dopo l'altro, i passeggeri

Lars Hertervig, *Veduta di Tysvær*, 1867

del passato: «emergono dal diario di bordo, trasudano dalla sua grafia, fuoriescono dalla memoria, se ne stanno lungo il fiordo, sono insieme a lui, si sporgono in avanti nella spe-

ranza di essere riconosciuti».

Sono figure care, presenze significative della sua vita: l'ostetrica che brindava a ogni nuova nascita, il ragazzo difficile diventato aiuto barcaiolo, la maestra rigida e infelice, la coppia che litigava, quella che non litigava, poliziotti, pastori, politici.

Tutti riemergono con naturalezza, come se la linea tra i vivi e i morti fosse solo una sfumatura: Grytten riesce a rendere questi incontri credibili con pochi tratti precisi, da bozzetto impressionista.

La sua scrittura, che richiama la poesia narrativa e il racconto breve, entrambi generi

in cui l'autore norvegese ha dato ottime prove, è misurata, lirica, asciutta: ogni parola porta il lettore un passo più vicino alla malinconica serenità di Nils, dove i fiordi norvegesi non fanno da semplice sfondo, bensì agiscono in quanto personaggi mutevoli, vivi, partecipando insieme alla luce che cambia, al

vento che increspa l'acqua, ai gabbiani che seguono la barca, al rito dell'addio. Nils guarda il fiordo con l'occhio disilluso di chi ha visto il paesaggio trasformarsi in «natura da cartolina» per i turisti di città. Eppure, accanto alla nostalgia c'è gratitudine, anche verso quel ponte che ha reso inutile il traghetto e tuttavia gli appare «bellissimo».

Da Caronte in poi, il traghettatore è figura archetipica, allegoria del passaggio, della soglia. Ma Nils è anche un Ulisse, che porta sé stesso verso l'ultima riva con la consapevolezza di avere molto osservato, ascoltato, aiutato, consolato, e amato: infinitamente Marta, la moglie morta da tempo, che ora lo aspetta «dall'altra parte». La sua è una vita apparentemente banale, eppure potentemente universale, irripetibile sebbene come tante. Ogni gesto, in questa narrazione ha un peso, ogni parola ha un senso inequivocabile, ogni persona è parte di una rete invisibile di legami, ogni addio porta con sé la memoria di un'intera esistenza. Grytten non ha bisogno di affidarsi a colpi di scena. A un certo punto del romanzo riecheggia un canto, *Portami una barca*: una richiesta semplice, quasi infantile, che sta per «portami dove devo andare».